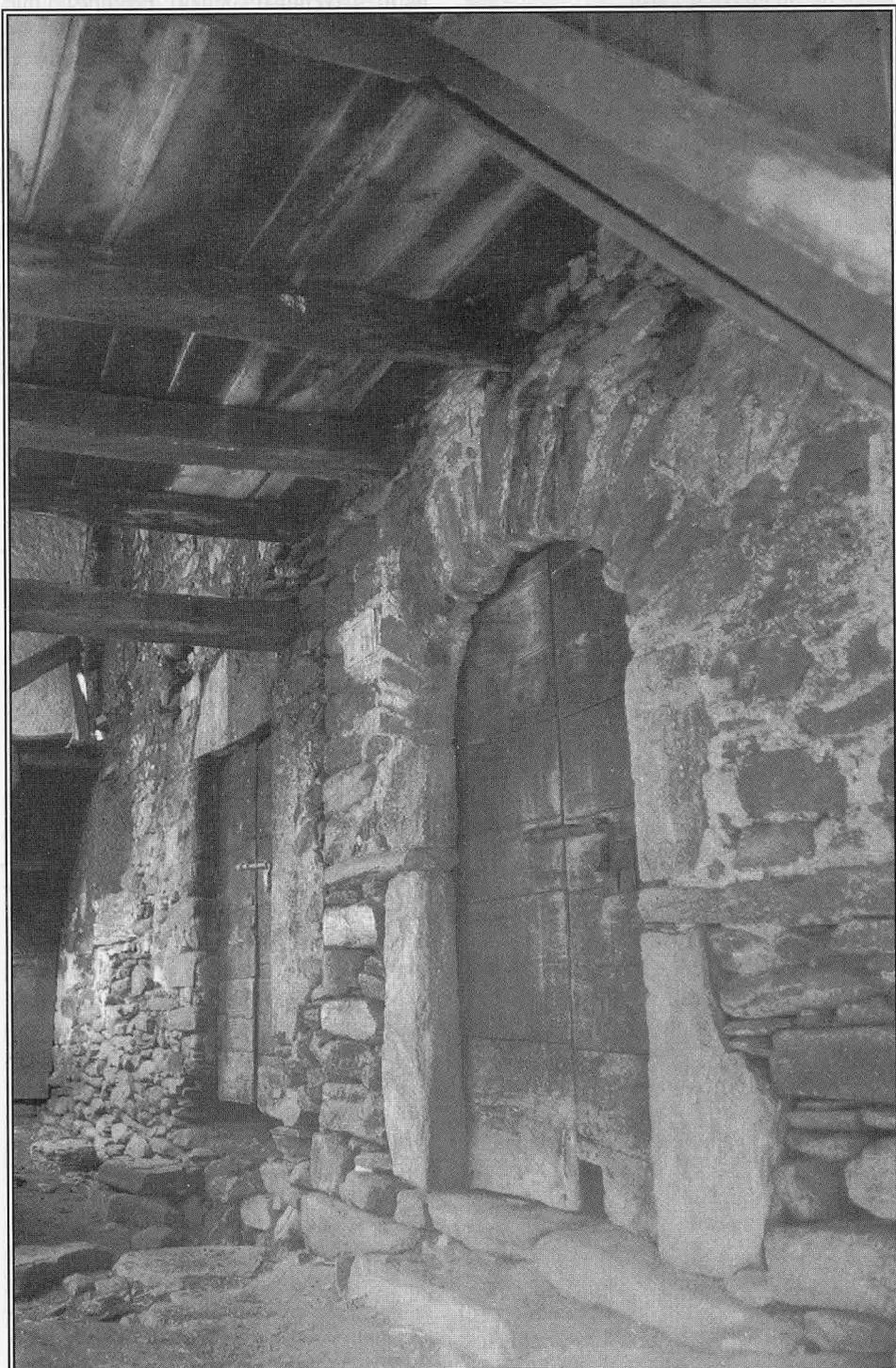


...a l'antico...
...di...
...di...

...di...
...di...
...di...

...di...
...di...
...di...



Portico coperto in contrada Zoccada.

LE RADICI DI UNA VALLE ALPINA

Un architetto e un sociologo assumono la Val Tartano come laboratorio per una ricerca di antropologia storica e sociale, rivolta a documentare sull'identità culturale alpina

Con lo sguardo rivolto verso sud alla Valle Brembana, agli inizi di quel lungo solco naturale tra la Svizzera e la Lombardia che è la Valtellina, si stacca come un desiderio di restare legati alle terre bergamasche, la Val Tartano, ennesima piccola e non molto conosciuta gemma dell'arco alpino.

La Val Tartano, con ogni probabilità è un nome difficile per molti di noi da collocare sulla carta geografica delle alpi italiane. Tuttavia, grazie anche ad alcuni studi recenti, in particolare promossi dalla rivista "Quaderni Valtellinesi", la bellezza e la singolarità di questa laterale della Valtellina non è più "terreno di caccia" riservato ai pochi esperti della montagna lombarda.

Recentemente è giunto, a completare una serie di contributi parziali, un volume di Dario Benetti e Paul Henri Stahl, *Le radici di una valle alpina. Antropologia*

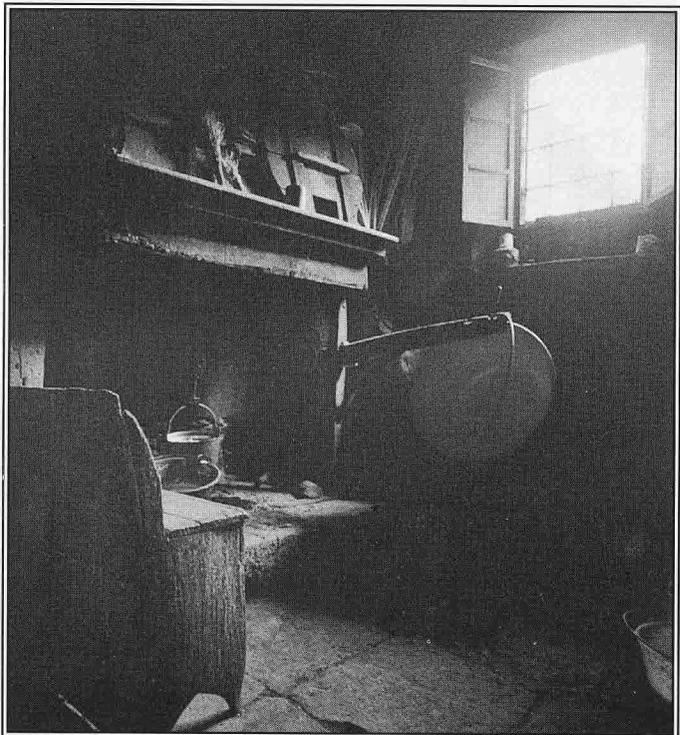
storica e sociale della Val Tartano (Cooperativa Editoriale Quaderni Valtellinesi, Sondrio 1995), un'opera che a ragione sarà considerata definitiva sull'argomento. Si tratta infatti di un volume di oltre trecento pagine, che affronta a tutto tondo le problematiche di queste comunità e dell'habitat in cui si sono sviluppate, trattandone gli aspetti geografico-podologici, le caratteristiche economiche e sociali, senza tralasciare interessanti osservazioni di natura antropologica. Il volume affianca, come di raro accade, un apparato iconografico suggestivo ed accattivante, sia a colori che in bianco e nero, alla pignoleria propria dei contributi scientifici, attenta al dato bibliografico ed analitico, "tradendo" tuttavia un amore per questi luoghi, che in virtù di uno stile chiaro, si trasmette facilmente al lettore, stimolato infine ad una verifica *in loco*.

La Val Tartano, questa sorta di angusto ponte tra Retiche ed Orobie, come molte altre *enclave* dell'arco alpino, anche se non famoso per qualche vetta meta del turismo alla moda e benché non celebre per natali donati a più o meno illustri personaggi da prima pagina, racchiude tesori naturalistici, culturali ed umani di grande significato, che sono la sostanza e l'anima più profonda della vita di montagna.

Salendo la Valtellina in direzione da ovest ad est, l'ingresso nella Val Tartano è situato nella parte bassa della valle, ad una altezza di circa 700 metri, non elevatissima, ma sufficiente a giustificare un certo isolamento, relativo in tempi di scarse comunicazioni, quando gli scambi erano meno frequenti ma avvezzi a superare le asperità naturali, ben più sorprendente e determinante in anni a noi più vicini. Soltanto con la fine degli anni '60 si poté assistere alla costruzione della strada carrabile di collegamento con il fondovalle in sostituzione di teleferiche e mulattiera.

Lungo l'antica, maggiore via di comunicazione della valle si incontrano, nell'ordine, i due centri più importanti, a

Un'angolo della stanza con focolare su cui veniva lavorato il latte.



suo tempo anche fortemente rivali, di Campo, valtellinese, e Tartano, i cui abitanti al contrario sembrano essere di origini bergamasche. Il solco vallivo si dirama infine ad est nella Val Lunga e ad ovest nella Val Corta, a sua volta frazionantesi in Val di Lemma e Val Budria, giungendo a costituire, nella cornice di pascoli e monti spettatori della secolare presenza umana, un'incontaminata isola naturalistica. Una sequenza di prati collocati in declivi così ripidi eppur così amorevolmente oggetto delle cure dei contadini, contrade che resistono all'integrazione con la modernità, ancora raggiungibili solo a piedi, come Fracia e Caneva, pascoli immutati, segnati dagli antichi muretti di separazione e al contrario non ancora percorsi da cavi, tralci e cabine, qua e là arricchiti da segni della predilezione divina, come le cosiddette Marmitte dei Giganti in Val di Lemma, frutto dell'erosione millenaria del torrente, o i tre laghi del Porcile a circa 2000 metri sotto il monte Valegino; consuetudini non sradicate di tradizioni, quali l'annuale incontro sulle montagne tra gli abitanti di Tartano e le genti di Foppolo dalle quali si dice provengano i tartanesi, splendido esempio di folklore locale ai nostri occhi, ma in realtà miracolosi resti di una vita alpina pulsante ben oltre le attività turistiche: nel silenzio di una valle per certi versi ancora antica sono tutti questi elementi che esercitano un indubitabile fascino per un viaggiatore attento e rispettoso della montagna.

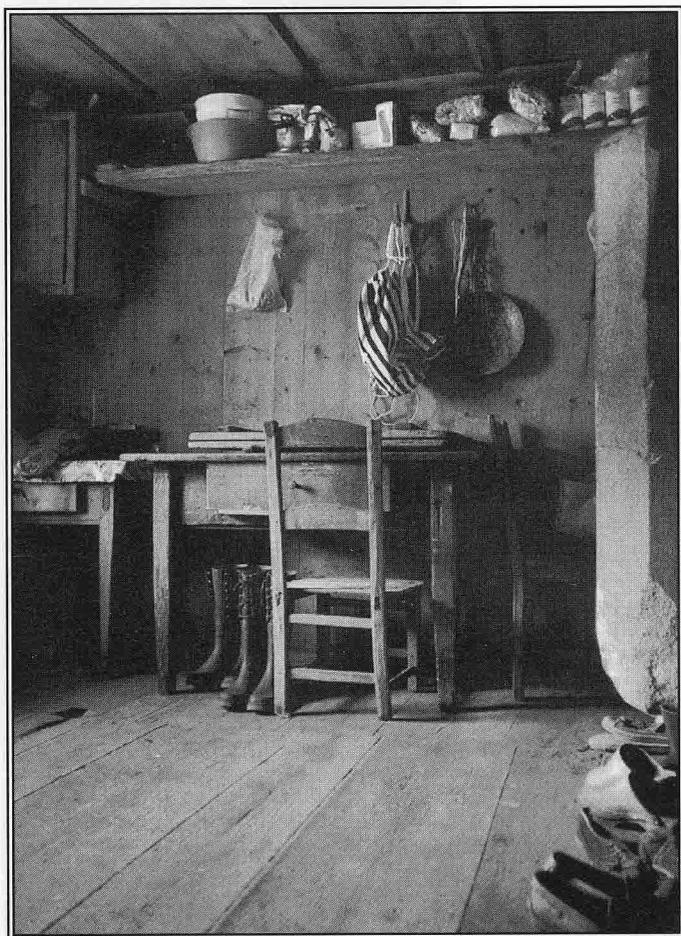
Tracce dell'insediamento umano in Val Tartano attestano la presenza di comunità già a partire dal XIV secolo, con alcune attività minerarie sul monte Gavedo e in occasione delle prime visite pastorali del XVI secolo, ma alcuni documenti farebbero pensare ad una chiesa di S. Salvatore in alta Val Lunga, segno di presenze ben più antiche e di una consuetudine di traffici attraverso queste lande tra il bergamasco e i Grigioni che andrebbe ben al di là dell'anno mille.

L'isolamento che ha permesso alla Val Tartano di mantenere intatte fino agli inizi degli anni '70 le proprie caratteristiche culturali e paesaggistiche è il frutto pertanto non di una tradizione storica, che anzi ha visto queste terre al centro di scambi in un arco territoriale molto ampio dal milanese alla Svizzera, ma di un ritardato sviluppo nella costruzione delle mo-

derne vie di comunicazione, che hanno mutato a partire dal secondo dopoguerra il volto di gran parte dei paesi alpini. Si può anzi dire che solo dopo l'alluvione dell'87, che ha portato tragicamente alla ribalta anche alcuni centri della Val Tartano, sia iniziata, con la ricostruzione, una vera strutturale integrazione di questa piccola parte di Valtellina con il resto della regione.

Il paesaggio, anche nella parte iniziale della valle, rappresentato da territori in grado, per ragioni meteorologiche e podologiche, di rendere più agevole la vita degli uomini, si presenta scosceso, affascinante, in certa misura selvaggio, tale da rendere ad un tempo estremamente duro e lento lo svolgimento delle attività agricole e la penetrazione delle moderne infrastrutture. Tali asperità naturali hanno segnato le modalità dell'intervento umano forzando i nuclei abitativi a disporsi in ordine sparso lungo tutto il corso della valle, evitando grosse concentrazioni ed ori-

L'interno di una *stüa* in contrada Foppa in Val Corta. Si noti la parete rivestita di tavole.



ginando così numerose contrade dalla vita quasi autonoma, sorte in prossimità di terreni favorevoli alle coltivazioni ed all'allevamento del bestiame. Chi percorre ancor oggi la Val Tartano, fin dall'ingresso, incontra caratteristiche contrade, a volte quasi un villaggio come Sostila, o caseggiati a sfruttamento polifamiliare come la contrada Foppa in Val Corta, o l'interessante, benché di dimensioni ridotte, contrada Furfulera nei pressi di Campo, fino ai limiti delle possibilità di svolgere permanenti attività agricole della contrada Cost in Val Lunga.

Le contrade rappresentano in aree di questo tipo il luogo di residenza delle "casate", strutture sociali elementari, guidate da un capofamiglia. Esse indicano l'unità fondamentale, sia da un punto di vista dell'insediamento abitativo, sia in un più generale senso antropologico. Nell'ambito delle contrade si svolgeva l'intero corso della vita delle popolazioni alpine. Questo era il centro di scambio delle informazioni, di ritrovo nei lunghi inverni soprattutto per il lavoro femminile, di incontro alla fine del lavoro dei campi, il terreno comune che permetteva l'esercizio di quella solidarietà naturale che caratterizza l'animo di popolazioni abituate alla durezza della fatica quotidiana.

A loro volta, nel caso della Val Tartano con riferimento ai centri di Campo e

Tartano, le varie contrade facevano riferimento ad una parrocchia, punto cardinale della vita religiosa, così importante per le genti della montagna. La vita comunitaria in Val Tartano fluiva parallelamente a quella economica, scandita la prima dal calendario liturgico quanto lo era la seconda da quello meteorologico; quanto era forte l'ascendente degli uomini di chiesa e delle tradizioni religiose, altrettanto era il grado di partecipazione e di coinvolgimento degli individui nelle questioni religiose, dalla costruzione delle chiese, alla partecipazione alle feste prescritte, alla promozione delle attività delle confraternite locali. La vita religiosa si manifestava attraverso una prassi quotidiana, non priva di toni in grado di stimolare più il terrore e il tremore che l'amore, ma riuscendo a fondersi con il resto delle attività umane in una mirabile unità, in cui veglie, orazioni, rinunce, cerimonie religiose occupavano un posto insostituibile nella vita di ogni singolo individuo.

Parallelamente il corso delle attività produttive dipendeva strettamente dalla natura del paesaggio e dalla clemenza del clima: scarsi in proporzione all'area complessiva erano i terreni destinati alla coltivazione di prodotti agricoli, tra i quali, soprattutto a partire dalla fine del XVIII secolo, trionfano la patata e in proporzione minore la segale; in misura ridotta, tutta-



Il pascolo non abbondante viene suddiviso e delimitato da muretti (*bàrech*). In tal modo il suo utilizzo viene razionalmente ripartito, giorno per giorno.

via, appariva la coltivazione del lino e della canapa per la preparazione di modesti manufatti; le altre attività erano legate allo sfruttamento dei prati per il bestiame e dei boschi, sia per quanto riguarda le castagne, nelle fasce più basse, sia per il legname. Gli utensili che venivano usati nel lavoro e nelle attività domestiche venivano per lo più costruiti in loco. Il ricorso all'approvvigionamento oltre la Valle era ridotto al minimo, e soprattutto concentrato su prodotti per l'alimentazione quali la farina bianca o la frutta di difficile reperibilità in loco.

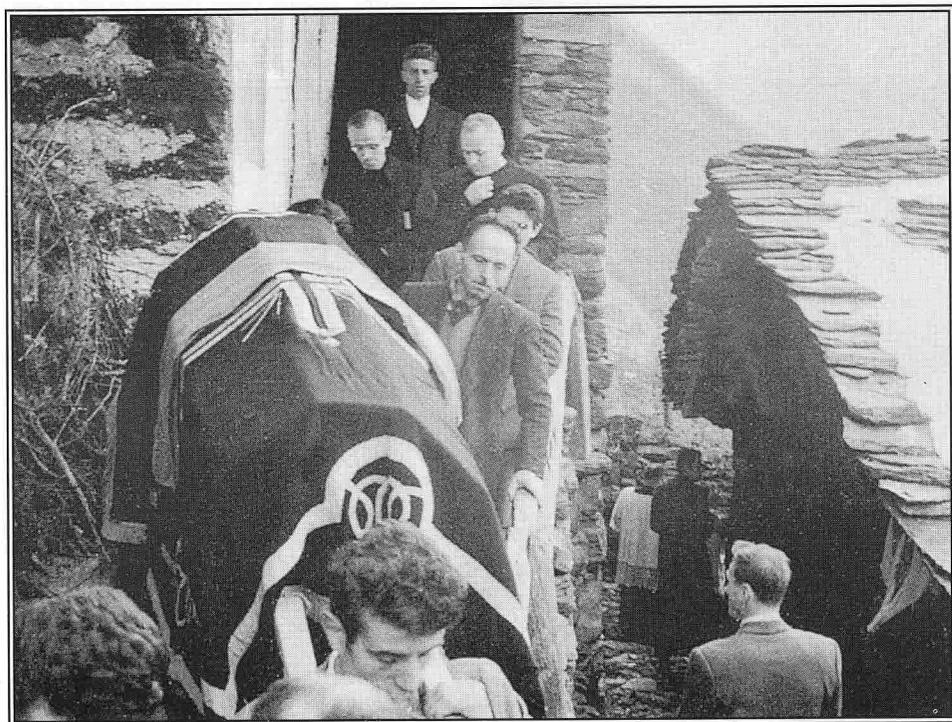
Nel periodo estivo il bestiame veniva trasferito agli alpeggi più alti (Dordona, Porcile, Dassola), dando luogo anche ad una significativa produzione di derivati del latte, formaggi grassi, ricotte e mascarponi, formaggi magri, burro e stracchini. Le naturali, disagiate condizioni morfologiche, le rigide caratteristiche climatiche, che oggi potrebbero farci pensare ad una vita di stenti in realtà, in epoca preindustriale, consentivano un tenore di vita per nulla inferiore a quello mediamente consentito alle popolazioni rurali delle pianure.

La famiglia presso le comunità montane era ovviamente il nucleo fondamentale della società, dotato di una fortissima coe-

sione interna, guidato da un capofamiglia verso il quale il rispetto e l'ubbidienza erano realmente totali. Il nucleo familiare era generalmente numeroso, benché l'incidenza delle morti infantili fosse elevatissima; nuove bocche da sfamare che si aggiungevano al nucleo familiare contribuivano, soprattutto negli anni dell'infanzia, a modificare di poco gli assetti domestici, fintantoché, generalmente in età giovanissima, il loro contributo non poteva tradursi in termini di attività lavorative. In un tipo di società, quale era quella preindustriale ed in particolar modo quella basata sull'agricoltura montana, il confine tra una vita di stenti e quello che noi potremmo definire benessere, era infatti più stretto di quello che si potrebbe credere e potevano bastare eventi, agli occhi di noi moderni di scarso significato, come la perdita di una mucca, per ridurre sul lastrico un'intera famiglia.

Fra tutte queste non poche difficoltà, con uno stile di vita a prima vista così lontano allo spirito dei nostri giorni, anche la vita di comunità come quella della Val Tartano è giunta fino ad oggi, forse con la sommessa pretesa di poterci dire qualcosa di nuovo.

Sergio Noto



Funerale in contrada Fracia a Tartano.